



Società di Storia Patria per la Puglia
Sezione di Brindisi

ARCHIVIO STORICO BRINDISINO

MMXXV

XVIII

«I nostri vecchi»

Immagini di un “fotografo per caso” a Brindisi nel 1968-1969

Gianfranco Perri



History Digital
LIBRARY

www.hdlibrary.it

«I nostri vecchi» Immagini di un “fotografo per caso” a Brindisi nel 1968-1969

Gianfranco Perri

Questo scritto di Perri è una testimonianza di straordinaria freschezza e, al tempo stesso, un documento di rilevante valore per la microstoria sociale e culturale di Brindisi della fine degli anni Sessanta. Il saggio colpisce per la felice e non comune combinazione tra la dimensione autobiografica e il recupero della memoria collettiva cittadina. Un elemento di assoluto fascino è il racconto del corso di comunicazioni audiovisuali a Priverno e la comparsa di un giovane Umberto Eco che, fresco di pubblicazione de *La struttura assente* (1968), teneva lezioni in giardino sulla "soggettività della rappresentazione fotografica". Oltre all'aneddoto storico in sé, l'aspetto rilevante è come quella lezione abbia influenzato l'approccio del Perri fotografo: l'astrazione teorica della semiotica si traduce immediatamente, al suo rientro a Brindisi, in una pratica d'indagine visiva sul campo, consapevole del peso specifico di ogni singolo scatto. Il richiamo al Centro Servizi Culturali (prima in via Cesare Battisti, poi in via Santa Lucia) restituisce fedelmente il clima di fermento culturale e di associazionismo giovanile che caratterizzò quegli anni, supportato da istituzioni come la Cassa per il Mezzogiorno. La camera oscura allestita sul terrazzo non è solo un luogo tecnico, ma un laboratorio di interpretazione della realtà locale vissuto in piena condivisione. Perri compie una scelta metodologica precisa: rifiuta l'iconografia monumentale delle cartoline tradizionali per dedicarsi alla "magia dei volti umani anonimi". La galleria fotografica che correda lo scritto mostra una Brindisi colta nella sua spontaneità antropologica. I venditori di frutta e verdura a Piazza Mercato, ritratti dietro le bilance a doppio piatto, che fissano l'obiettivo con sguardi densi e fieri. I vecchietti sulle panchine dei Giardinetti della stazione marittima o sulle sedie impagliate fuori dall'uscio di casa, che evocano una ritualità e un uso dello spazio pubblico oggi quasi del tutto scomparsi.

Il focus sulla celebre foto del 1968 – in cui un adulto solleva un bambino per farlo bere alla fontanella dei Giardinetti, accanto a una palma poi abbattuta – diventa il pretesto per una riflessione critica sulla gestione del patrimonio cittadino. Connette la perdita di questo piccolo frammento di vita quotidiana (definito "semplice, umile, ma «nostro»") alle grandi mutilazioni urbanistiche che hanno segnato la storia di Brindisi: l'abbattimento della settecentesca torre dell'orologio, la demolizione del Teatro Verdi, lo sradicamento del Parco delle Rimembranze e la cancellazione delle Sciabiche. L'immagine si trasforma così in un vero e proprio manifesto della memoria contro la superficialità degli interventi urbani.

La chiusura del saggio dedicata all'edicola di Vittorio Pezzuto su Corso Garibaldi è una splendida pagina di sociologia urbana. La fotografia del leggio in legno dove il giornale veniva esposto come un "manifesto quotidiano" illustra perfettamente il rito della lettura pubblica e condivisa, tollerata con generosità dallo storico edicolante. Le citazioni a corredo (di Giancarlo Sacrestano e Pascali Brandi) suggellano il ricordo di Vittorio non come semplice commerciante, ma come autentico "epicentro" e punto di riferimento culturale ed umano della città. Un lavoro di recupero memoriale davvero eccellente.

Giacomo Carito

«I nostri vecchi»

Immagini di un "fotografo per caso" a Brindisi nel 1968-1969

Da ragazzo - frequentavo il penultimo anno del G. Giorgi - una sera un amico mi invitò ad assistere a una riunione in cui si sarebbe parlato di non capii bene quale argomento, che però – mi assicurò l'amico – sarebbe stato molto interessante, e così ci recammo al primo piano in via Cesare Battisti, sul marciapiedi opposto a piazza Mercato. L'insegna indicava Centro Servizi Culturali, e quindi lasciava ben intuire di cosa si trattasse. Quella sera la conferenza-dibattito in programma ruotava intorno al tema della libertà di espressione. L'ambiente era gradevole e accattivante, frequentato da persone, giovani e meno giovani, per lo più interessanti.

Vi ritornai più volte, c'era anche una discreta biblioteca e divenni amico dei dirigenti - ricordo bene il capo, un po' stravagante, il dottore Za, era barese. Dopo qualche mese, divenni un habitué: ero di casa e persino avevo con me anche una copia delle chiavi. Lo frequentavo per la biblioteca, per le conferenze, per leggere i settimanali, per telefonare alla mia ragazza di Milano e per aiutare i dirigenti a organizzare le varie attività. Verso metà dell'anno ci trasferimmo in una sede più ampia e più comoda: in via Santa Lucia, al primo piano, proprio di fronte all'attuale via don Augusto Pizzigallo.

In piena estate, un bel giorno un compagno di scuola, che era anche uno degli amici del Centro Servizi Culturali, mi chiamò per chiedermi se avessi ancora la mia cinepresa, perché a settembre avremmo potuto partecipare a un corso sulle comunicazioni audiovisuali vicino Roma, per cui bisognava inviare una richiesta specifica nella quale dovevamo anche indicare che tipo di attrezzatura audiovisuale possedevamo. Glielo aveva comunicato il nostro comune amico Mimmo – il compianto Mimmo Albano –

diventato nel frattempo il nuovo direttore del Centro, in sostituzione di Gigi Za.

Compilammo la richiesta e - felicemente - fummo entrambi selezionati. Il corso, promosso dalla Cassa per il Mezzogiorno, si sarebbe svolto durante all'incirca tre settimane nel Castello di San Martino, a Priverno, in provincia di Latina.

Fu un'esperienza unica e straordinaria, soprattutto sul piano umano, maturata con la convivenza e con l'interazione tra numerosi giovani di età, provenienza ed estrazione culturale diverse, in un posto bello e suggestivo. Eravamo una ventina, tra ragazzi e ragazze; io e il mio amico, i più giovani del gruppo.

C'era il direttore del corso che alloggiava con noi nel castello ed ogni giorno ci visitavano i vari istruttori e i conferenzieri invitati. C'erano alcuni laboratori: di fotografia con anche la camera oscura per lo sviluppo in bianconero, di pubblicistica grafica, di cinema e televisione, di tecnologie per la stampa, eccetera. Le varie conferenze erano "quasi" tutte interessanti e tutti i docenti invitati di ottimo livello: uno si chiamava nientemeno che «Umberto Eco». Proprio lui. Allora era un assistente universitario ed aveva appena pubblicato il suo primo libro di teoria semiotica, *"La struttura assente"*, ma per tutti noi ragazzi era un illustre sconosciuto.

Lo ricordo bene perché tra le mie fotografie conservo quella della sua lezione, in giardino: Umberto Eco seduto su una sedia, di spalle e tutt'intorno noi, seduti o sdraiati sull'erba. Il tema della lezione, all'incirca: "la soggettività, malintenzionata o meno, della rappresentazione fotografica di un determinato evento su di un giornale". Accompagnandosi con vari esempi concreti, ci mostrava come uno stesso evento di cronaca potesse essere rappresentato in modo fotograficamente diverso dagli organi di stampa, seppure con tutte foto comunque reali. La semplice scelta di pubblicare una foto oppure un'altra, implicava implicitamente di per sé la trasmissione di un giudizio – netto e chiaramente di parte – sull'accaduto, senza che neanche fosse necessario leggere la leggenda della foto per percepirne il corrispondente messaggio.

Potrei continuare con tanti altri esempi di lezioni ricevute e con tanti aneddoti di quella straordinaria esperienza: com'è facile da immaginare, in venti giorni ne accadde tante di cose. Tanti furono gli episodi emblematici, e non solo relativi alle conferenze o alle pratiche di laboratorio, ma anche e soprattutto a quella convivenza di 24 ore su 24 tra sconosciuti, che presto, anzi prestissimo, divenimmo amici intimi. Quando il corso finì, con alcuni mantenemmo per un po' i contatti e ci scambiammo anche qualche visita. Alla fine, di pratico che cosa ci portammo a casa?

Personalmente: una nuova passione, la fotografia.

Appena rientrati a Brindisi e rapportatici al nostro direttore del Centro, lo convincemmo ad acquistare le attrezzature per la camera oscura, che quindi installammo in una stanza appositamente affidataci sul terrazzo della sede del Centro di via Santa Lucia, dove cominciammo ad operare grazie agli insegnamenti acquisiti nel corso di Priverno. Io acquistai una ottima camera fotografica, una Pentax con otturatore a tendina, e mi dedicaí – per tutto un intero anno, da ottobre a ottobre – a fotografare, di tutto, e a sviluppare in camera oscura. Fu quella la mia “stagione della fotografia”.

Una stagione breve, ma intensa. E cosa e dove fotografavo, se non quasi sempre Brindisi e a Brindisi? Quello che più mi attraeva era fotografare le persone: delle cose e dei monumenti, infatti, c'erano già tante belle cartoline. Naturalmente all'inizio fotografavo le persone che mi erano accessibili, parenti, amici e conoscenti, ma poi scoprii la magia dei volti umani anonimi, delle espressioni umane, delle cose umane.

Conservo tuttora una collezione di quelle mie fotografie. Dapprima era una collezione voluminosissima, poi, per esigenze di spazio e di trasloco – di tanti traslochi, finanche oltreoceano – man mano sempre più selettiva e più limitata. Riproduco qui una di quelle foto, una alla quale sono particolarmente affezionato: quando – molti anni dopo - la “postai” su Fb, stimolò tanti e tali commenti che decisi di pubblicarla su Senzacolonne. Eccola!



La fontanella dei Giardinetti – 1968

Questo il mio commento che accompagnò la pubblicazione sul quotidiano *Senzacolonne* del 9 febbraio 2012:

«La fontanella dei ‘Giardinetti’ della stazione marittima. Quante volte abbiamo fatto le veci di quel bambino o di quel papà o nonno? Adesso non c’è più la fontanella con la sua palma di datteri ormai abbattuta!

Questa foto la scattai nel 1968 quando frequentavo il ‘Centro Servizi Culturali’ in Piazza del Popolo, più esattamente mi pare in Via Santa Lucia, al primo piano subito a fianco della Pizzeria Romanelli. Avevamo lì anche una piccola camera oscura ed io stesso sviluppavo le foto che scattavo. Una breve ma simpatica ed intensa stagione ‘artistica’ che durò tutto un anno prima di intraprendere l’avventura universitaria a Torino.

L’amico Pino Spina ha voluto commentare così questa mia foto: «Non esiterei ad attribuire a questa immagine il valore di documento storico, non credo che ci sia un solo brindisino che,

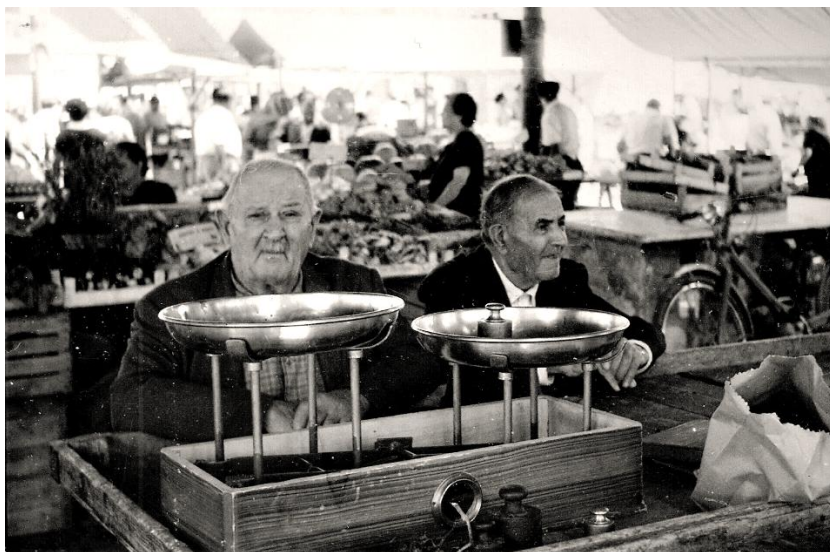
almeno fino a quando è esistita, non ricordi di essere stato sollevato da terra per bere a quella fontanina. Grazie, per la pubblicazione.» Troppa generosità quella di Pino, ma son anche sicuro che questo commento sia ampiamente condiviso da tanti brindisini di più d'una generazione. E, permettetemelo, un solo altro commento tra i tantissimi e molto appassionati che ha stimolato questa mia foto, quello dell'amico Domenico Faraselli: «Le cose belle o legate a ricordi indelebili della nostra infanzia credo che non si dimentichino mai e fa sempre tano piacere rivederle. Grazie Gianfranco, per quel magico scatto.»

Ma perché è stata tolta quella fontanella? Ma perché è stata abbattuta quella palma? Naturalmente ci deve essere stata una e forse più d'una ragione 'tecnica', però a noi brindisini la vita ci ha insegnato ad essere sospettosi e soprattutto a diffidare degli amministratori comunali. E già, forse perché furono proprio amministratori comunali coloro i quali risolsero tranquillamente di abbattere la settecentesca torre dell'orologio, di demolire il teatro Verdi, di sradicare il parco delle rimembranze, di cancellare il quartiere delle Sciabiche, ... Però, non voglio certamente tentar di stabilire forzate ed improbabili equivalenze tra la fontanella ed i celeberrimi monumenti citati. Per fortuna in questo caso non c'è stato di certo uno scempio storico, ma quella fontanella era la 'nostra' fontanella: semplice, umile, ma 'nostra'. Quindi, siamo proprio sicuri che fosse veramente inevitabile il suo abbattimento? Siamo proprio sicuri che non ci fosse un rimedio alle problematiche 'tecniche' responsabili della risoluzione? Magari il rimedio avrebbe anche potuto essere semplice, o magari forse anche complicato, ma ci resta comunque il sospetto che in fondo si tratti solo di una ulteriore manifestazione di superficialità ed insensibilità di qualcuno per il quale l'oggetto in questione null'altro fosse che una vecchia povera e inutile fontana disfunzionante, attaccata ad un vecchio albero malato.

Mah! Certo che a noi restano solo il sospetto e l'amarezza.»

Tra le tante mie fotografie di quella stagione, ricordo quelle di una serie che intitolai "*I nostri vecchi*". Molte erano foto di volti brindisini emblematici, che avevo scattato in Piazza mercato ai

venditori di frutta e verdura, uomini e donne, oppure ad alcuni vecchietti seduti sulle panchine dei Giardinetti, o su una sedia fuori l'uscio della propria casa. Ne riproduco alcune emblematiche.



« I nostri vecchi »





« I nostri vecchi »





Della stessa serie ricordo anche una foto molto bella che ritraeva due o tre signori, concentrati ed intenti a leggere il giornale che - come da costume consolidato - era esposto appiccicato al leggio in legno che era permanentemente d'innanzi al giornalaio del corso, quello del sempre ricordato Vittorio Pezzuto.

Quell'oggetto era un piccolo simbolo urbano che trasformava la prima pagina del giornale in un manifesto quotidiano. Anche se doveva servire a mostrare ai passanti i titoli di prima pagina per invogliarli ad acquistare il quotidiano, i nostri protagonisti - e non erano i soli - ogni giorno completavano tranquillamente la lettura dell'intero giornale, senza essere minimamente distolti dal farlo dal simpatico - e quasi mitico - Vittorio.



Anch'io ho frequentato quell'edicola per anni, e per un certo periodo quasi giornalmente, quando collezionavo francobolli. Li compravo sempre da Vittorio: costavano meno che in altri posti.

Vittorio da bambino era stato strillone e poi, per tutta la sua vita, rimase legato ai giornali, scalando tutti i gradini di una dura carriera, fino alla sua famosa edicola di Corso Garibaldi, tutta una icona brindisina.

«Vittorio è stato epicentro di una cultura multiethnica ed onni comprensiva. Nella sua edicola si respirava il rito liturgico della conoscenza. Ci chiamava tutti "cittadino". Cosa si vuole di più. Onori alla sua persona e alla sua memoria!» [Giancarlo Sacrestano, 2022]

«Quando mettevo piede nella sua edicola respiravo odore di carta e petrolio. Di viaggi sulle onde. Di storie e proverbi e indovinelli... Zio Vittorio era l'edicola. Sapeva raccontare aneddoti e tenerti in piedi senza parole con le riviste appena comprate, e mi piaceva restare ad ascoltarlo... Zio Vittorio era una cartolina da spedire. Una rivista rock con le foto inedite di quei nostri gruppi preferiti. Era la cultura brindisina che si regalava tra un quotidiano locale ed una cartina per la Grecia. Zio Vittorio era meta di tutti. Di turisti e viandanti. Di ubriachi e di santi. Era un riferimento per ogni tipo di lettura e non vedevi muri nella sua edicola negozio libreria, ma solamente titoli e parole e storie da leggere, e penne per scrivere e sorrisi per sognare, e poi il mare a pochi metri per viaggiare...» [Nanni Mattia Pascali Brandi, 2014]

Il 1° ottobre 1969 partii in treno per Torino, al Politecnico. Portai con me la Pentax, che continuai ad utilizzare sempre più saltuariamente: i panorami ed i colori erano cambiati radicalmente, ed anche i volti e le espressioni dei nostri vecchi brindisini non li ritrovai più. La mia breve e simpatica "stagione della fotografia" si era definitivamente chiusa. Altre stagioni si sarebbero aperte.